PRESENTATO PRESSO L'AULA CONSILIARE DELLA PROVINCIA DI ASCOLI PICENO IL VOLUME DI TIMOTEO GALANTI SUL "BRIGANTAGGIO" POLITICO NELLA MARCA PONTIFICIA ASCOLANA DAL 1798 AL 1865:

DAGLI SCIABOLONI AI PICCIONI

di Marcella Rossi Spadea

Volontà di ristabilire nei giusti confini ideologici e interpretativi un aspetto della storia locale anche a costo di sollevare opportunistiche "cortine di silenzio" e violando finalmente! quella carità di patria che non di rado smentisce la realtà dei fatti; desiderio di offrire una fisionomia veritiera di personaggi spesso distorti, nel loro essere, dalla leggenda o dalla faziosità; disciplinare cronologicamente gli avvenimenti dando ampio respiro narrativo a circa cento anni di fermenti sociali; amore per la propria terra: queste le motivazioni almeno, a parer nostro - che hanno fatto da sfondo alla fatica letteraria di Timoteo Galanti, medico. Del quale è uscito l'imponente e raffinato volume "Dagli Sciaboloni ai Piccioni", storia del "brigantaggio" politico della Marca pontificia ascolana dal 1798 al 1865 (Edigrafital, Terâmo).

Tra i tanti libri che hanno narrato della nostra terra questo si lascia prima accarezzare con lo sguardo nella sua elegante estetica poi leggere con interesse per il suo contenuto. Non mancano errori di vario genere (pochi, ma ci sono) che un'auspicabile seconda edizione o, quanto meno, un'errata corrige dovrebbe provvedere a cancellare.

La prefazione, affidata al prof. Orlando Grossi, è partecipazione veemente di sentimento nei confronti della tematica trattata e, fra le righe, dell'autore, allievo del Grossi al liceo; tra l'altro, evidenzia le parti che fanno, del testo, un buon documento storico: "passi di diari, interrogatori, cronache colorite, lettere e resoconti di comandanti militari, confessori di "banditi", carte burocratiche, bandi di Generali e proclami di Governi Provvisori".

Mole notevolissima, dunque, di atti documentabili attraverso e sui quali Galanti ha costruito un saggio che l'ha impegnato certosinamente in ricerche archivistiche e bibliotecali per dieci anni.

Il territorio ascolano napoleonico, antirepubblicano, postunitario; i tentativi rivoluzionari e le restaurazioni governative; le repressioni, i plebisciti, le legislazioni: una ricostruzione rigorosa di avvenimenti che chiariscono situazioni politiche e sociali avviluppando in esse personaggi noti e figure sconosciute, "pezzi" di storia patria con "frammenti" di storia locale: questa a costruire quella, integrandola.

Ma il nostro brigantaggio fu davvero "un tentativo di diseredati di inserirsi, anche politicamente, nei rivolgimenti della società per riscattarsi dalla maledizione della fame"?

Fino ad un certo punto siamo d'accordo con l'assunto della prefazione che, con la motivazione sopra riportata, connota meglio i "briganti" del Mezzogiorno d'Italia piuttosto che i nostri. Questi ultimi, a differenza dei primi, nella maggioranza dei casi e soprattutto in riferimento ai "capi", non furono avviliti dalla vita, anonimi "cafoni" che solo attraverso l'odio, la vendetta e il sangue avrebbero potuto riabilitare la loro condizione sociale; nell' "accozzaglia variopinta e multiforme" ce ne saranno pur stati di questa tipologia, certo, ma rappresentarono la manovalanza che vide nel "mestiere del brigante" l'alternativa agli stenti vissuti e ai soprusi subiti. I capi-briganti dell'Ascolano erano un gradino e spesso anche più di uno al di sopra dei "pezzenti". Tra essi si elencano rappresentanti del Clero, capostipiti e rampolli di famiglie benestanti. Ciò che non si verificò nel Sud della Penisola dove i Crocco, gli Schiavone, i Nineo-Nanco ne citiamo alcuni - pur perpretando anch'essi razzie e omicidi in nome del Re e del Papato, provenivano da un substrato sociale delineato nello scenario di un Mezzogiorno aspro e miserrimo. Le loro imprese sia pure a volte fomentate da grosse personalità, ebbero avvio da elementi scatenanti affatto dissimili da quelli propugnati dai nostri Costantini, Sciabolone, Piccioni, don Silvestri, don Riti. In terra del Sud i patimenti antichi si mascherarono a poco a poco di motivazioni politiche; in terra nostra la questione politica fu alla base di azioni (contrabbandate in parte da rivendicazioni sociali) e atteggiamenti i più efferati che risultano, perciò, ancor più odiosi. I "briganti" ascolani che guidarono "Insorgenti" o "Truppe in massa" o comunque organizzazioni armate non agirono nell'ottica di una lotta "derivazione della questione agraria e sociale" (così l'on. Giuseppe Monai relazionò in Parlamento sul brigantaggio meridionale nel 1863) e la ferocia dei loro comportamenti ancor oggi aspetta risposta ad altri perché oltre a quelli di natura politica.

Nella narrazione che Galanti fa della vita dei nostri "briganti" non troviamo mai un atto di clemenza verso l'ultimo minuto di un'esistenza altrui né un atteggiamento di resipiscenza personale. In una mia serie non recente di articoli apparsi su un quotidiano posi in evidenza proprio il desiderio incredibile ma commovente dei Caprariello, dei Tamburrini, dei Franco di manifestare la propria fede religiosa nonostante le mani e gli animi insanguinati. Dei nostri, nessuno ha mai chiesto di morire appoggiato al muro di una chiesa o inginocchiato su un prato in atto di preghiera o, più poeticamente, "dopo nato il Sole". Al contrario, fra i briganti di casa troviamo sacerdoti blasfemi, sanguinari, "dediti al vino e al sesso debole".

La forza convincente di "Dagli Sciaholoni ai Piccioni" consiste, oltreché nella circostanziata narrazione, nell'aver scardinato radicate convinzioni attraverso l'encomiabile obiettività con cui il suo autore ha proposto uno scorcio locale di quella che Aurelio Saffi definì "guerra sciagurata e ingloriosa".